Erasmo Leso

CLEMENTINO VANNETTI NELLE POLEMICHE LINGUISTICHE DI FINE SETTECENTO

Abstract -Particularly in his letters to Giuseppe Pederzani, at the beginning of the last decade of the 18th century, Clementino Vannetti reveals himself to be one of the certain founders of *purism*, wich would be wholly developped by Antonio Cesari later.

Key words - Clementino Vannetti, Giuseppe Pederzani, Antonio Cesari, Eighteenth Century, Question of the language, Purism.

Riassunto - Particolarmente nelle sue lettere a Giuseppe Pederzani, all'inizio dell'ultimo decennio del Settecento, Clementino Vannetti si rivela come uno dei sicuri fondatori del purismo, cui poi avrebbe dato compiuta realizzazione Antonio Cesari.

Parole chiave - Clementino Vannetti, Giuseppe Pederzani, Antonio Cesari, Settecento, Questione della lingua, Purismo.

Non sono in grado di esporre qui i risultati di una ricerca compiuta, ma sì solo, se a qualcosa può servire, l'insieme ancora piuttosto informe delle impressioni e delle intenzioni che, sedimentate da tempo, mi sembrano poter costituire le direttrici di una ricerca nuova, diciamo in genere sul purismo, a partire occasionalmente, cioè in forza di questa occasione commemorativa, da Clementino Vannetti.

Noi non possiamo di sicuro dire, oggi, dopo gli studi in particolare di Maurizio Vitale, massimo intenditore di queste cose (1), di non avere una conoscenza fondata e articolata del purismo. Ma insomma la ricerca non finisce mai, come si sa e come ha per esempio ricordato un maestro come

(1) Limito i rinvii a Maurizio Vitale, *La questione della lingua,* nuova ediz., Palermo, Palumbo, 1978 e a M. Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1986.

Carlo Dionisotti ([2]), che ha inoltre affermato: «la storia della lingua italiana, storia dell'insegnamento e dell'uso comune, non delle dottrine e preferenze teoriche, ancora non è sufficientemente nota» ([3]): che è giudizio ancora condivisibile, pur se i trent'anni che da esso ci separano non sono certo trascorsi inoperosi. E il tema merita ampliamenti e approfondimenti, anche perché il movimento puristico ha avuto ripercussioni durature nella storia dell'italiano, specialmente, credo, a livello scolastico. E che rapporto c'è, per esempio, tra classicismo e purismo, partendo dai punti fermi stabiliti da Vitale ([4]), al di quà del Settecento, verso di noi? E quanto c'è dell'*animus* purista in De Amicis, *Idioma gentile* da un lato, e *Cuore*, cioè libro di lettura dell'Italia unita, dall'altro? E il neopurismo di Migliorini, la glottotecnica, in quanto e perché esattamente è diverso dal purismo storico? E il dirigismo autarchico del fascismo in materia di lingua quanto deve al, o quanto ricorda il, purismo storico? E via interrogando, in cerca di nuove precisazioni, fin dentro all'attualità, nella quale si va rozzamente ma tutt'altro che innocuamente riproponendo una questione linguistica che, come sempre, implica più radicali questioni politiche.

Dunque Clementino Vannetti. Che poi, a quanto comunemente si dice, non lo era neppure, in senso proprio, un purista ([5]). Argomenta Dionisotti che nel 1785, quando uscirono il *Saggio sulla filosofia del gusto* e il *Saggio sopra la lingua italiana* di Cesarotti, il purismo «vero e proprio» non c'era: «albeggiava appena nella mente del giovane Antonio Cesari, che in quell'anno 1785 aveva pubblicato il suo volgarizzamento dell'*Imitazione di Cristo*. Ma neppure a Verona, patria e poi roccaforte del purismo, il venticinquenne autore di quel volgarizzamento poteva fare figura di maestro e di caposcuola. Era, prima del terremoto, la Verona degli aristocratici Dionisi, Pellegrini e Pindemonte, non dell'umile prete Cesari. E questi, non che atteggiarsi a maestro, francamente si riconosceva, fino al 1795 e oltre, discepolo del roveretano Cle-

---

([2]) Nel saggio su *Foscolo esule* (1981), ora in Carlo DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 55-77: a p. 55.

([3]) Nel saggio *Venezia e il noviziato di Foscolo* (1966), ora in DIONISOTTI, *Appunti sui moderni,* cit., pp. 33-53: a p. 38.

([4]) In particolare nel saggio *Classicismo e purismo* (1970), ora in VITALE, *L'oro nella lingua,* cit., pp. 39-66.

([5]) Per es. Walter BINNI, *Lo sviluppo del neoclassicismo nelle discussioni sul 'gusto presente'*, ora in ID., *Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 123-144, lo chiama, a p. 135, interpretando il Cesari, «precursore del purismo».

mentino Vannetti. Né certo il Vannetti vivo, l'amico del Monti, pensava e scriveva allora quel che vent'anni dopo il discepolo Cesari gli avrebbe fatto dire nel dialogo *Le Grazie*» (6).

Che è tutto macroscopicamente ineccepibile, nel senso anzi tutto che il «purismo vero e proprio», come qui sopra appunto si precisa, è fenomeno a tutti gli effetti globalmente ottocentesco, e presuppone proprio il «terremoto», la rivoluzione francese e le sue ricadute italiane, con l'intensificazione, o meglio forse la volgarizzazione e la banalizzazione suprema, cioè finale e massima, di quel fenomeno che aveva occupato e variamente turbato gli studiosi di tutto il secolo: il francesismo.

E tuttavia, microscopicamente, qualche problema si pone. La vita di Vannetti, morto quarantenne nel 1795, si consuma tutta nei limiti del secolo XVIII. Ma il Cesari, padre indiscusso del «purismo vero e proprio», nel Settecento c'è stato per quarantanni, e per cinquant'anni ci è vissuto Giuseppe Pederzani, figura da studiare più a fondo ma che sospetto sostanziosamente corresponsabile di questa paternità. Luigi Angeloni (1759-1842), per fare qualche altro caso, è coetaneo del Cesari, mentre Carlo Botta è del 1766. Il padre gesuita Girolamo Lombardi, autore di moltissime delle giunte che con l'*imprimatur* del Cesari andarono ad ingrossare la *Crusca veronese*, «cessò [...] di vivere li 9 marzo del 1792 d'anni 84»: addirittura (7).

Inoltre, verissimo naturalmente che Vannetti fu amico del Monti, amico di penna, si capisce, come troppi altri degli amici del sedentario roveretano, e pure amico caro. Basta, per appurarlo, una scorsa all'*Epistolario* montiano così amorevolmente curato da Alfonso Bertoldi (8). Le lettere al Vannetti sono quarantuno in tutto, se non ho contato male: la prima del 1° febbraio 1777, l'ultima del 21 ottobre 1786; e nel 1779 la metà delle lettere spedite dal Monti, 17 su 34, hanno come destinatario il Vannetti, e nel 1780 poco di meno, 14 su 30 (inutile sottolineare che questi dati hanno un valore provvisorio, di massima). Si potrebbe dire davvero che in quegli anni Vannetti è per Monti, per certi versi, l'amico *omnibus ex amicis antistans*: ma in quegli anni, due. Nel suo complesso, e senza raccogliere nessuna delle suggestioni

(6) Cfr. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, cit., p. 41.

(7) Cfr. le *Notizie sopra il p. Girolamo Lombardi* nel I vol. del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Verona, Ramanzini, 1806, pp. XV-XVI.

(8) Cfr. *Epistolario di Vincenzo Monti* raccolto, ordinato e annotato da Alfonso BERTOLDI, voll. 6, Firenze, Le Monnier, 1928-1930. Le lettere al Vannetti sono contenute nei voll. I e VI (Appendice).

che pure esso copiosamente offre ([9]), possiamo dire che quella raccontata dall'*Epistolario* è la storia di un'amicizia – una «vera amicizia», come dice il Monti, mettendo scherzosamente ma con molta verità sentimentale in campo le coppie Monti/Racine e Vannetti/Boileau ([10]) – che si spegne, dopo il rapido entusiasmo iniziale, per incompatibilità non diciamo di carattere, ma forse anche, bensì soprattutto di posizioni culturali: in fondo, per l'eterna avversione di Vannetti nei confronti degli oltremontani, tutti. L'ultimo contatto tra i due è una lettera di poche righe convenzionali scritte dal Monti nell'ottobre del 1786: l'anno, guarda caso, in cui finalmente Vannetti fa la sua «professione di fede purista» ([11]) con la *Lettera II* e la *Lettera III in nome di Giuseppe Tofani stampatore fiorentino all'avvoc. Alessandro Rivani* (di una precedente *Lettera I* la redazione non spetta al Vannetti). Negli anni immediatamente precedenti, se non nello stesso 1786 – bisognerà cercare di far ordine nelle date – era avvenuto, per dirla col Cesari ([12]), il suo «battesimo in Dante», officiato dal già menzionato Pederzani: «il sig.

([9]) Di argomento più strettamente letterario che linguistico. Prescindo anche dalle due importanti *Epistole* in versi indirizzate al Monti da Vannetti nel 1779 (Rovereto, Marchesani) e nel 1780 (Verona, Moroni), entrambe riedite nel VI vol. delle *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti*, Venezia, Alvisopoli, 1826-1831.

([10]) Cfr. V. MONTI, *Epistolario*, a cura di A. BERTOLDI, cit., vol. I, p. 78: «...le anime amiche della virtù si compiacerebbero di vedere in noi un esempio di quella vera amicizia, che ...» (lettera del 10 luglio 1779; segnalo che sempre nelle citazioni i puntini di sospensione sono miei salvo esplicita precisazione in contrario) e p. 79: «Io non sono Racine, ma pure voi sarete il mio Boileau, e mi sosterrete dall'oppressione dei moderni Cotin e Pradon del Parnaso» (lettera del 7 ag. 1779).

([11]) Parole di Ferdinando PASINI, *Clementino Vannetti. Profilo critico-biografico*, Rovereto, Tip. Ugo Grandi, 1907, p. 19.

([12]) Nella sua *Vita del cav. Clementino Vannetti* (1795), edita anche in apertura del I vol. di VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., pp. I-LVI, da cui tolgo, p. XX, la citazione. Un primo contributo all'ordine cui ho appena fatto riferimento nel testo potrebbe essere fornito dal seguente passo 'autobiografico', lungo ma che vale la pena di leggere intero, cavato da una lettera del Vannetti al Pederzani del 6 giu. 1792: «Bello è, ch'essendo qui meco il Cesari, come sapete, lo scorso Maggio e standoci noi un dì dopo mangiare in sul verone, egli così di secco in secco mi domandò: 'E quant'è veramente, che voi studiate nel Trecento?' Io allora: 'Fino dall'83 di state io avea posto mano nella lettura del Boccaccio, ma senza quelle avvertenze, che sono necessarie, e però con poco profitto. Dall'85 poi villeggiando per venti dì al Noce col Berni, questi mi rimosse affatto dalla via erronea in che mi trovava, avendolo altre volte tentato meno felicemente, ed apersemi l'intelletto a veder le bellezze di nostra lingua, e mi convertì». Il Berni appena evocato sarà certo il Pederzani, cui nelle lettere spesso il Vannetti si rivolge chiamandolo Francesco o Checco. Qui e in seguito, per le citazioni dalle lettere di Vannetti al Pederzani, conservate nella Biblioteca civica 'G. Tartarotti' di Rovereto, mi servo della trascrizione che ne sta facendo, per la sua tesi di laurea, la mia allieva Elisa Moi.

abate Giuseppe Pederzani, mio compatriota ed amico, al quale mi confesserò sempre obbligato, quanto discepolo a maestro fosse giammai», come il Vannetti stesso ebbe a scrivere nella dedica «Alla Reale Accademia Fiorentina» delle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*, nel 1792 ([13]).

L' «amico del Monti», allora: va bene; ma al massimo fino al 1786, posto che non volessimo retrodatare di un triennio la fine sostanziale del rapporto Vannetti - Monti, come potremmo, autorizzati dalla lettera montiana del 10 gennaio 1783 ([14]). A Vannetti, a questa data, resta ancora una dozzina d'anni da vivere, non pochi, nell'arco breve della sua esistenza, e quelli anzi forse cruciali per la sua produzione in italiano, in un certo tipo di italiano ([15]).

Della terza *Lettera*, che si occupa in particolare di sintassi, potremmo sbrigarci rapidamente, poiché, nonostante l'interesse dell'argomento, le manchevolezze del Rivani sono tali che le osservazioni critiche del Vannetti si riducono ad essere, diciamo in termini scolastici, la mera correzione di vistosi errori (sconcordanze incomprensibili tra soggetto e predicato, periodi immotivatamente e magari involontariamente sospesi, e cose del genere), e ben poco ci dicono sull'idea vannettiana di sintassi ([16]). Ma c'è, in sede conclusiva, una presa di posizione linguistica esplicita e importante dalla quale vale proprio la pena di riportare, benché sia molto citato, un brano, lo stesso che ha indotto Ferdinando Pasini a parlare, come poco fa abbiamo riferito, di «professione di fede purista» ([17]): «Ah sì, ... pur troppo l'antica madre e maestra d'ogni elegan-

---

([13]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. III, pp. 3-8: a p. 4.

([14]) Lì gli indizi del rilassamento, almeno, e già da tempo, del rapporto: «Noi ci scriviamo una volta l'anno, [...] Non solo io non v'ho mai ringraziato del bene che il vostro nome mi ha fatto, ma ero determinato di non farlo giammai, se un qualche motivo non mi nasceva di scrivervi»: cfr. MONTI, *Epistolario*, cit., I, 208.

([15]) Un terzo di vita, insomma. Si veda, a questo proposito, un'interessante e scherzosa sintesi tripartita della propria esistenza inviata da Vannetti al Pederzani (lettera inedita; il brano si trova in F. PASINI, *Personalità di Clementino Vannetti*, Rovereto, Comitato locale delle pubbliche conferenze (Tip. Roveretana - ditta V. Sottochiesa), 1899, p. 20): «Clementino Vannetti. - Tre sono gli scrittori di questo nome e cognome e non bisogna confonderli. Il primo, d'Isera, scrisse soltanto in latino, e a lui non piacquer le donne, e morissi del mal dello stracco nel 1777. Il secondo, di Roveredo, scrisse qualcosa in latino, ma più in volgare senza saperlo. Il terzo di Nogaré, fu scolare del Berni, e scrisse in ambe le lingue diverse baie. Il qual vive tuttavia e va imparando la sua, e s'e' non muore pazzo farà libri troppi, e gli piacciono tutti i sessi del mondo».

([16]) Molto di più e di meglio c'è per esempio nella lettera scritta dal Vannetti al Cesari il 2 giugno 1787, riportata anche da Emilio BIGI nel vol. ricciardiano a sua cura, *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo IV. Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Milano-Napoli, 1960, pp. 778-782.

([17]) Oltre che da PASINI, *Clementino Vannetti. Profilo*, cit., p. 19, il brano è riprodotto anche da VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 334.

za [la Toscana, già stata «reina, non che del bel parlare, del retto scrivere ancora»] è ora quella, onde viene all'Italia tutta il mal esempio, e lo scandalo più solenne. Tre sorta di scrittori l'hanno per avventura condotta a così trista mutazione di scena: gli uni persuasi, che a bene scriver basti aver aperto gli occhi al giorno in Toscana, e però contenti dell'incerta scuola delle nutrici e del popolo, senza lo studio de'buoni autori sì necessario; gli altri innamorati perdutamente delle grazie dell'idioma francese, ed intenti a congegnarle ne' loro scritti, adulterando quelle del proprio; i terzi ostinati a non curar né le native, né le straniere, ed amanti d'un barbaro gergo, da essi creduto più degno della scientifica gravità» ([18]).

La seconda *Lettera*, che si apre con ben tre epigrafi del Berni, così caro per ragioni non solo di lingua al Nostro, e a molti puristi, contiene una critica al testo del Rivani ([19]) incentrata soprattutto su questioni morfologiche e lessicali. Riprova per esempio il Vannetti l'uso di *ei* per *essi*, che pure è nella *Commedia*, nel *Filostrato*, nel Burchiello, nelle ottave dell'*Uccellagione* di Lorenzo ([20]), suppongo seguendo il suggerimento del Bembo, che registra la forma come solo poetica ([21]); *elle* per

([18]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 259. Sull'ostilità vannettiana al francesismo aggiungerò qualcos'altro più avanti; per quella nei confronti della lingua scientifica in letteratura, ricordo che essa è ben radicata e annosa nel Vannetti e che su di essa consentiva, scrivendo al Vannetti, anche il Monti: cfr., per es., la lettera del 12 ag. 1779, in MONTI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 81: «I miei critici, quelli cioè che si piccano d'esser filosofi perché sanno qualche termine tecnico, mi danno la taccia di essere arido e vuoto di filosofia ne' miei componimenti. La ragione si è perché non nomino mai circolo, quadrato, diagonale, prisma, telescopio, iride, cometa, attrazione, vortici, *et caetera*. [...] essi conoscono poco la filosofia di cui deve far uso un poeta, che Omero è stato il più gran filosofo che sia stato al mondo, e che nulladimeno i suoi versi non fanno tanto strepito».

([19]) Così raccontano la vicenda i curatori delle *Opere italiane e latine* del VANNETTI, cit., p., LXIX del I vol.: «... per alcuni opuscoli o libri di cose fisiche, stampati in Firenze verso il 1786, sursero quivi controversie e quistioni molte, spezialmente in pro e in contro a quel lume non pur della nostra città e dell'Italia, ma e dell'Europa tutta, il Cav. Felice Fontana [amico, con il fratello Gregorio, di Vannetti]: onde furono pubblicate varie scritture, fra cui una tutta rivolta a villaneggiare e straziare Gius. Tofani stampator fiorentino, per aver prestato l'opera sua agli autori delle dette scritture; e questa fu l'Apologia del signor dottor Giorgi, lavoro dell'avvocato Rivani».

([20]) Ricavo i dati che vengo esponendo qui e subito più avanti dalla LIZ 2.0 = *Letteratura italiana Zanichelli. CD - ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale STOPPELLI ed Eugenio PICCHI, seconda ed., Bologna, 1995.

([21]) Cfr. *Prose della volgar lingua*, l. III, § XVIII (cito da P. BEMBO, *Prose e rime*, a cura di C. DIONISOTTI, Torino, UTET, 1960, p. 213): «èssi eziandio detto *Ei* nel numero dei più, solamente da' poeti; la quale usanza tuttavia si vede essere ne' migliori poeti più di rado». Immediatamente prima Bembo aveva osservato però che *e'* per *ei* plurale si trova, pur parcamente, nel Boccaccio.

elleno; *ellino* per *eglino*, benché *ellino* sia nel *Novellino*, nel *Convivio*, nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani, nel *Trecentonovelle* del Sacchetti ([22]); *comecché* usato per *quantunque,* si deve credere a causa del digramma *-cc-*, *comeché* nello stesso senso, o meglio valore grammaticale, essendo registrato dalla Crusca con molti esempi del diletto Boccaccio: perché nella Crusca, e naturalmente anche in quella veronese del 1806, a *comecché* e *comeché* sono riservati due lemmi distinti (non più, s'intende, nel Tommaseo - Bellini). Ci sono anche rilievi di ordine metrico-prosodico: al Rivani, che cita il verso ariostesco «convenienti a sì nobile soggetto» (*Orlando fur.*, III, I, 2; noi leggiamo *convenienti a sì nobil suggetto*) si rimprovera giustamente la scansione quadrisillabica di *convenienti*, che invece è qui un pentasillabo. Quanto al lessico il Vannetti ironizza sull'uso delle parole *delittuoso, incavillabile* e *professionale*. Ma leggiamo, lo scrivente si rivolge al Rivani: «In grazia di tante bravure, non vi si può negar tampoco il diritto d'esser fabbricator di vocaboli, e padre di lingua. In fatti quel *professionale* alla pag. 18, quel *delittuosa* alla 82, e quell'*incavillabile* alla 132, son nati, s'io non m'inganno, da cotesta vostra gran zucca, come la dea Minerva da quella del baron messer Giove, e son certo vocaboli non meno soavi, che inauditi e nuovi» ([23]).

L'ironia del Vannetti è qui pesante e pare fuori luogo. *Delittuoso* sarà pure stata parola inaudita, ma poteva circolare in italiano da una ventina d'anni, proprio a partire dalla Toscana ([24]), e non pare così priva di soavità se è costruita come *affettuoso*, collegata morfologicamente anche se non geneticamente con *affetto*, come *impetuoso* collegata con *impeto*, come *incestuoso* con *incesto*, come *luttuoso* con *lutto*, come *tumultuoso* con *tumulto*, e così via: tutti aggettivi, si badi, ben

---

([22]) Cfr. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, l. III, § XVI (nell'ediz. appena cit., p. 210): «Le quali prose nondimeno, accrescendonelo d'una sillaba negli antichi scrittori, l'hanno alle volte usato nel primo caso così, *Ellino*. E queste voci, che al maschio tuttavia si danno, i meno antichi dissero *Egli* et *Eglino*. Sono comunalmente ora, *Eglino* et *Elleno,* in bocca del popolo più che nelle scritture, come che Dante ne ponesse l'una nelle sue canzoni». Dal che inferirei che Vannetti segue solo parzialmente il Bembo.

([23]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 230; dove anche si legge: «Intendetemi sanamente: io dico nuovi a un di presso in quel senso, in cui già disse il Certaldese, che *Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo*».

([24]) La voce è segnalata da DELI (= Manlio CORTELAZZO e Paolo ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, voll. 5, Bologna, Zanichelli, 1979-1988) nel 1768, nella legislazione toscana; stesso punto di partenza in GDLI (= *Grande dizionario della lingua italiana* fondato da Salvatore Battaglia, voll. finora usciti 18, Torino, UTET, 1961-1996), con ulteriori esempi da Guerrazzi, Verga, Fogazzaro, ecc.

acclimatati in italiano dall'aureo Trecento (anzi di tutte le parole italiane terminanti in *-uoso* il 50% è di origine trecentesca) ([25]). Diverso il caso di *professionale*, voce giornalistica di medio Ottocento (1848) e, ahimè, proveniente dal francese, per la quale tuttavia si potrebbe ripetere quanto appena riferito su *delittuoso* ([26]). Diverso infine il caso, effettivamente deplorevole, di *incavillabile*, che presuppone un *cavillare* transitivo cui si addicono inappuntabilmente gli aggettivi vannettiani di 'inaudito' e 'nuovo'. Va da sé, in ogni caso, che le considerazioni fin qui svolte si espongono in piena consapevolezza all'accusa di anacronismo e di impertinenza, presupponendo la nozione di 'voce di regola', non ignota, ma con ogni evidenza poco gradita teoricamente alla mentalità e alla cultura del Vannetti – quello di Nogaredo almeno, per stare al suo gioco – e dei posteriori puristi. Di conoscerla il Vannetti mostra subito dopo, parlando, a proposito di un fittizio errore di stampa, di «sì espressiva parola, e sì ben derivata» e sembrando riconoscere a Dante, Ariosto, Tasso e Redi il diritto di «coniar parole» perché hanno coniato «fatti» ([27]): affermazione non immediatamente perspicua – bisognerà dare un significato preciso a questi «fatti» –, ma che intanto colloca il Vannetti su una posizione diversa, su questo punto, da quella posteriore del Cesari, che non ammetteva neologismi se non, e anche lì con qualche riluttanza, nel caso molto circoscritto, e marginale rispetto alla quotidianità del comunicare, delle parole tecnico-scientifiche del tipo di *carbonio*, *carbonato*, *solfato, potassa* e *muriato*, tecnicismi difatti tutti attestati solo a partire dal Settecento (i primi tre dal tardissimo Settecento: rispettivamente 1795, 1791 e 1791, sotto la penna del chimico giacobino Vincenzo Dandolo) ([28]).

([25]) Dico «tutte» iperbolicamente, sulla base cioè del campione di italiano condensato nel DISC = *Dizionario italiano Sabatini- Coletti*, Firenze, Giunti, 1977, dal CD-ROM allegato al quale ricavo i dati che vengo esponendo nel testo.

([26]) *Professionale* infatti sarà anche un francesismo (fr. *professionnel*), ma è costruito come innumerevoli altri aggettivi italiani collegabili morfologicamente a una base sostantivale in *-e*, per stare stretti al binomio *professionale - professione* (se tirassimo in ballo anche le basi in *-o*, *-a*, il numero degli aggettivi si alzerebbe di molto); pensiamo a casi, tutti rigorosamente trecenteschi, come *condizionale, generale, giurisdizionale, latitudinale, mentale, meridionale, navale, occidentale, originale, parentale, proporzionale, settentrionale, superficiale, verginale.* Aggiungo, e l'osservazione pesa meno ma non mi pare priva di significato, che nella graduatoria fra i secoli in base alla produzione di parole in *-ale*, il Trecento occupa il primo posto, Ottocento e Novecento esclusi. Ricavo anche questi dati dall'appena citato DISC.

([27]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, pp. 230-231.

([28]) Segnalo, non più che per mera curiosità, che la battuta sui tecnicismi che sta nel dialogo *Le Grazie* del 1813, il Cesari la fa pronunciare proprio al Vannetti: cfr.

Per il Cesari, come già settantacinque anni prima per il concittadino Becelli, nella lingua del Trecento c'è tutto. Dice il Cesari, per bocca del Vannetti, nel citato dialogo *Le Grazie*: «Io dico fermamente che, a spiegar in astratto tutti i concetti dell'animo, i movimenti delle passioni, e gli atti e le forme che può prendere ogni opera di umano intelletto, la lingua del trecento somministra non pur bastante, ma ridondante materia di modi e di forme di dire, senza averci punto bisogno d'accattarne altronde, o formarne di nuove comechessia» ([29]). Aveva detto il Becelli, per bocca di Giovanni Agostino Zeviani – il «nostro Dott. Agostino Zeviani (grande amatore della lingua, e che non disse mai al pane altro che pane)», come lo ricorda il Cesari ([30]) – che «in tutti i tempi di tutte le cose chi ha voluto toscanamente scrivere ha scritto» e poi che «noi possiamo appena immaginare le cose di cui coloro [i trecentisti] puoterono scrivere: del canto degli uccelli, dell'imitare l'urlo degli orsi e lupi» ([31]).

Prescindendo dalle interessanti regressioni onomatopeiche che l'ultimo passo suggerisce, osserviamo qui che il Cesari riconosce nel Becelli il precursore di un aspetto importante della propria dottrina linguistica e nello Zeviani, personaggio storico o personaggio 'letterario', un rappresentante di quella moralità linguistica che costituisce una delle motivazioni forti di quella «dottrina così debolmente e sgraziatamente presentata» ([32]) che fu il purismo. E la moralità consiste nel richiamare fermamente all'osservanza di un codice unitario e chiuso che non consenta in quanto tale né equivoci né trucchi, ma permetta di dire, o costringa a dire, pane, appunto, e solo pane, al pane. Non si dimentichi che con la rivoluzione francese aveva avuto inizio un periodo nel quale si erano moltiplicate le lagnanze per le ambiguità e le insufficienze della lingua, alle quali molti pensavano, da destra e da sinistra, usiamo pure queste comode categorie anacronistiche, di dover porre rimedio ([33]).

Antonio CESARI, *Prose scelte*, Milano, Silvestri, 1819, p. 356. Gli altri due interlocutori sono nel dialogo, come è noto, Giuseppe Pederzani e Antonio Benoni, un prete veronese che insegnava retorica ad Ala di Trento: a ribadire, anche in questo modo, l'asse puristico Verona-Trento (Rovereto).

([29]) Cfr. CESARI, *Prose scelte*, cit., p. 352.

([30]) Cfr. *Prefazione* alla Crusca veronese del 1806-1811, cit., p. XIII.

([31]) Vd. Giulio Cesare BECELLI, *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo*, Verona, Ramanzini, 1737, pp. 68, 71 e 70.

([32]) Cfr. C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, ora in ID., *Geografia e storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 75-102: a p. 100.

([33]) Ricordo qui solo, per es., il *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, uscito a Venezia

Dunque nella lingua del Trecento c'è tutto, per il Cesari: che non lo sa, si badi, di scienza certa, solo lo suppone, ma è supposizione che egli ritiene non fondatamente smentibile se non da chi la lingua trecentesca l'abbia «ben cercata e studiata tutta» ([34]). Ora la fiducia che nel Trecento ci sia già tutto o nega il rapporto lingua - cultura o nega che la cultura post-trecentesca possa in qualcosa differire da quella trecentesca. Lingua asetticamente separata o cultura immobile: concezione vistosamente inadeguata, della quale mi sembra di poter cogliere dei segnali negli interventi prodotti dal Vannetti nello scontro che lo vide opposto al suo vecchio maestro Clemente Baroni Cavalcabò, sullo scorcio estremo della sua vita, nel 1794.

Materia del contendere, la rivoluzione francese e più in generale se la diffusione del sapere di per sé promuova istanze rivoluzionarie sia in politica che nella religione e nella morale. Alla prima presa di posizione del Baroni, *Prospetto de'correnti affari d'Europa*, uscito su un giornale roveretano, tennero dietro una risposta critica anonima, ma del Vannetti, *Lettera ad un amico* con finta data di Bassano, 6 gennaio 1794, una replica molto risentita del Baroni, *Lettera dell'autore del Prospetto ... a un intimo suo amico* (3 dicembre 1794), e infine la controreplica del Vannetti, *Considerazioni al chiarissimo sacerdote Antonio Cesari ... intorno alla Lettera [dell'autore] del Prospetto ...* ([35]).

Il *Prospetto* è costituito da poche pagine perentorie, nelle quali si condensa una condanna senza appello della cultura: «Una verità mortificante risulta da tutta la storia, ed è, che in que'tempi e in que' luoghi ne'quali più fiorirono gl'ingegni, l'arti e le scienze più trionfò l'irreligione, più scorretti furono i costumi, e più sconvolti i governi» (p. 201). Tutta la storia ha dunque in mente il Baroni, ma l'occhio è soprattutto concentrato sull'«incendio divoratore» che è scoppiato in Francia e che ha

---

in due tomi nel 1799, presso Andreola, opera del gesuita svedese Lorenzo Ignazio Thjulen e Pietro VERRI, *Delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*, a cura di Gennaro BARBARISI, Roma, Salerno, 1994. Per il resto rinvio all'Introduzione di Erasmo LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, 1991.

([34]) Cfr. la *Prefazione* della Crusca veronese, cit., p. XIII; ma di questo ha già detto con esaustiva chiarezza Maurizio VITALE nel cit. *La questione della lingua*, pp. 362-363, 374-378, 487-489 e *passim*, e ancora nei saggi *Il purismo di A. Cesari* e *Il purismo linguistico italiano e l'opera di A. Cesari*, entrambi, anch'essi, nel cit. *L'oro nella lingua*, rispettivamente a pp. 507-524 e 525-539.

([35]) Il *Prospetto* si legge ora in VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II: ivi anche, a seguire, la risposta del Vannetti, la replica del Baroni e la controreplica del Vannetti, rispettivamente alle pp. 201-209, 209-216, 216-240, 240-293.

involto «nelle sue fiamme l'Europa tutta» (p. 205), sulla «veramente compassionevole e terribile tragedia, ch'ora si rappresenta sul teatro dell'Europa senza che per anco si possa prevedere, qual ne abbia da essere lo scioglimento» (pp. 208-209). Il problema religioso, morale e politico è drammatico e l'attacco del discorso del Baroni è intonato a tale drammaticità, secco, assertivo, amaro: «Chi disse che la storia non è altro che il racconto delle disgrazie e de' delitti dell'uman genere intese molto bene la natura di questa parte di scienza» (p. 201). La preoccupazione politica, evidente e che a me anzi pare primaria ([36]), si puntualizza in alcune emergenze terminologiche, niente affatto antiche, come per esempio *società civile* (p. 201), *patti sociali* (p. 202), *rivoluzioni e cangiamenti di governo* (p. 202), *nemici interni* e *esterni* (p. 202), *scisma politico* (p. 203), *sistema politico* (p. 203), *spirito di partito* (p. 204), *spirito della miscredenza e della sedizione* (p. 204), *sconvolgimento politico* (p. 204), *moderazione* (p. 205), *potere legislativo* (p. 205), (*potere*) *esecutivo* (p. 205), *repubblica democratica* (p. 205), *spirito di sedizione* (p. 206), *imprestito forzato* (p. 207), *eguaglianza dei diritti* (p. 207), *eguaglianza delle sostanze* (p. 207); si parla inoltre di *monarcomachi* e di *machiavellisti* (p. 205). La tendenza continua nella replica, dove c'è una rapida discussione sulla nuova categoria rivoluzionaria di *fraternità* – la *fraternité* dei francesi – che i rivoluzionari vorrebbero, gravemente sbagliando agli occhi del Baroni, sinonimo di *perfetta eguaglianza* ([37]).

Entrambe le risposte del Vannetti, ovviamente condivisibili in quanto si oppongano all'oscurantismo della posizione del Baroni – per Vannetti qualcuno ha pur parlato, correttamente, di Aufklärung cattolica moderata ([38]) –, sembrano però inadeguate, come se il modello culturale e linguistico alla luce del quale esse vengono elaborate fosse estraneo alla sostanza, insomma politica, dei temi dibattuti. Già l'attacco del primo intervento vannettiano, con la sua aria leggera e boccaccianamente distesa, sembra fuori posto: «Egli non sono ancora molte sere passate, che in una conversazione, così portando il proposito de'ragionamenti che si facevano, un gentiluomo assai valente con bello e gra-

([36]) La motivazione politica del resto è esplicita nella replica del Baroni: «Pensieri tutti [*scil.* certe riflessioni di Cartesio] della più fina saviezza, e che se fossero stati seguiti da tutti gli altri filosofi, non si sarebbe ai giorni nostri messa in combustione, e a soqquadro poco men che tutta l'Europa con infiniti e inapprezzabili mali dell'uman genere, *per la sola smania di riformare i governi*, sia dalla parte di chi regge, o da quella di chi ubbidisce» (corsivo mio): cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II, p. 220.

([37]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II, p. 225.

([38]) Qui stesso, mi pare, nella sua relazione, Marco Cerruti.

zioso giro di parole uscì a dire, che l'ignoranza era stata in ogni nazione, e paese e secolo quella, che avea conservato le religioni e la filosofia, quella, che le aveva atterrate, ed atterrati perciò aveva i governi e i costumi, che sempre vanno con le religioni del pari» (p. 209): questo davvero sì un «bello e grazioso giro di parole», con la sapiente alternanza, mi limito solo a questo rilievo stilistico, di *avea* con *aveva* in rapporto alla fisionomia fonetica delle parole seguenti.

Non si può arrivare a dire che nei suoi due interventi il Vannetti parli d'altro, ma certo si tiene su un piano più generale e anteriore, prepolitico, sforzandosi di difendere «la causa della religione e delle lettere insieme» (p. 293). Non è qui il caso, né io ne avrei la competenza, di valutare il merito delle risposte del Vannetti, anche attraverso l'esame della bibliografia da lui messa in campo, ma non si può tacere l'impressione di una certa indisponibilità psicologica ([39]) e di una sostanziale estraneità linguistica alle ragioni dell'avversario: così il poco di lessico politico moderno esibito dal Baroni, e qui sopra trascritto, scompare del tutto. Il modello linguistico prescelto dal Vannetti prevede arcaismi e toscanismi di varia natura, da *qualunque ora* per 'ogni volta che' (p. 271) a *raffibbiare* (p. 246), *spippolare* (p. 249), *spezieltà* (p. 253: *in ispezieltà* 'specialmente', locuzione cara anche al Cesari), per accennare minimamente a degli esempi, ma forse non, appunto, una terminologia politica meno remota. Certo nemmeno il Vannetti l'aveva «cercato e studiato tutto», quel modello, e della sua condizione di apprendista insomma alle prime armi fa fede, appena quattro o cinque anni prima, l'intensità e la continuità del suo interrogare il Pederzani su questio-

([39]) L'intero testo sembra caratterizzato da quella che Franco Biasutti ha chiamato, a proposito del Cesarotti filosofo, «mancanza di coraggio speculativo» (cfr. Franco BIASUTTI, *Note su Cesarotti*, in «Filologia veneta», III, 1991, numero monografico dedicato a *Varietà settecentesche. Saggi di cultura veneta tra rivoluzione e restaurazione*, pp. 59-82: a p. 82). Scrive per es. Vannetti nel suo primo intervento: «A buon conto io fermo per principio inconcusso, che la religione di Cristo è divina; e credo che ciò sia così chiaramente, e con tale evidenza provato dalle dottrine stesse in lei contenute, dalle profezie avverate, da' miracoli stati possenti a convertire alla croce il mondo mal grado della opposizione dello spirito di lui, dal trionfo di tanti martiri, e dal lento e profondo esame di tanti secoli e di tanti grand'uomini, ch'il rifarvisi su da capo sia oggimai più soverchio, che il mettersi a provar, che il sol luce» (cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II, p. 210: proponendo l'immagine timorosa o superficiale di un credente che non sente il bisogno di riepilogare in sé ogni giorno, sotto la spinta del crescere della sua vita, della sua cultura, della sua esperienza, le ragioni della propria fede: appunto di «rifarvisi su» continuamente «da capo». Il Baroni vede dei rischi e ne ha tragicamente paura; Vannetti non solo non sembra disposto a correre rischi, ma sembra, per varie ragioni, che non li intraveda neppure.

ni di lingua. «Vi mando al solito un dubbio. La mia ignoranza», scrive in una lettera dell'11 giugno 1791, alludendo a una consuetudine che, pure dal resto dell'epistolario, si intuisce non recentissima e anche orale, «non vuole al tutto ch'io arrischi espressioni, di cui dubiti, senza l'approvazion vostra. Perdonate, ed abbiate pazienza. [...] Anche direste oggidì *dimorresti*, o *dimoreresti*? In Giletta cioè nella novella IX della III giornata del *Decameron*] è *dimorerò*, benché altrove sia *dimorrei*»: non sappiamo la risposta del Pederzani, ma certo Vannetti si risolse per la forma meno consueta, che difatti in questo espistolario ricorre più volte: *dimorremo* (lettera del 26 ott. 1791), *mosterrò* (21 dic. 1791), e così via.

Nelle lettere di Vannetti a Cesarotti e di Cesarotti a Vannetti ([40]) il tono è di civilissimo dissenso e di reciproca ammirazione. Nel 1780 pare quasi che il roveretano faccia propria, innestandola, un po' forzosamente secondo Maurizio Vitale ([41]), su quella tradizionalmente classicistica di lingua e stile, la distinzione fra 'genio grammaticale' e 'genio retorico' delle lingue, che Cesarotti appunto espresse per la prima volta proprio rispondendo a Vannetti nell'estate dello stesso 1780 ([42]): tanto da ribadirla sette anni più tardi nella «professione di fede» linguistico-letteraria inviata al Cesari: «data la verissima distinzione fra lingua e stile, e di nuovo fra stile grammatico e stile retorico» ([43]). Eppure nel 1792, lettera al Pederzani del 2 giugno, Vannetti esce a dire, e conta poco sapere a quale proposito: « oh che bestemmie! che bettinellaggini, e napionaggini, anzi cesarottaggini»; e il Metastasio, per esempio, ancora ricordato nella lettera appena menzionata al Cesari come autore che insieme con Casa, Ariosto, Tasso, Chiabrera, Guidi ha arricchito lo stile retorico della nostra lingua, viene definitivamente rinnegato nel 1791, lettera dell'11giugno: «Scrivo al Bettinelli [...] Gli dico che abbiam maladetto il Metastasio, ed il Bondi con tutti i moderni».

([40]) Cfr. Melchiorre CESAROTTI, *Opere*, vol. XXXVI (II dell'*Epistolario*), Firenze, Molini, Landi e Comp., 1811, pp. 48-105. Sei lettere, tre del Vannetti al Cesarotti e tre del Cesarotti al Vannetti, sono ripubblicate in BIGI (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo IV. Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, cit., pp. 767-777 e 505-513.

([41]) Cfr. VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 284.

([42]) Cfr. BIGI (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo IV. Critici e storici della poesia e delle arti*, cit., pp. 507 e 511.

([43]) Lettera del 2 giugno 1780, già cit. qui alla nota 16: i prelievi inseriti nel testo alle pp. 778 e 779. La distinzione è ripresa dal Vannetti anche nel quinto dei suoi *Dialoghi*: *La scuola del buon gusto nella bottega del caffè*: cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, pp. 53-74: a p. 56. Si noti in ogni caso che essa non si sovrappone a quella di lingua e stile, ma sta tutta dalla parte dello stile, così: lingua / stile (cioè stile grammatico / stile retorico).

Ma c'è un altro episodio significativo. Nel 1778 a Vicenza «per Battista Vendramini Mosca» esce la prima delle lettere che poi avrebbero costituito, nel 1792, i tre tomi delle *Osservazioni intorno ad Orazio*, e precisamente quella *All'eruditissimo signore Giovanni Fabbroni fiorentino ... sopra le Odi d'Orazio tradotte dal dott. Francesco Corsetti*. I materiali per l'edizione del 1792 delle *Osservazioni*, rivisti dal Vannetti – ma resta da misurare bene il come e il quanto della revisione (44) – furono inviati all'Accademia fiorentina per ottenere una sorta di *imprimatur* linguistico che difatti venne concesso: «Approvazione della Reale Accademia Fiorentina - Noi sottoscritti censori della R. Accademia Fiorentina, in ordine alle costituzioni della medesima, veduta e ben considerata la presente Opera, intitolata *Osservazioni intorno ad Orazio*, composta dal nostro Accademico Cav. Clementino Vannetti, e non avendo in essa osservati errori di lingua, ne facciamo fede colla sottoscrizione de' proprj nomi, questo dì 12 luglio 1792» (45). Nonostante l'approvazione il Vannetti si ebbe delle minime critiche, che, pur potendo benissimo farne a meno, avrebbe reso pubbliche per affermare, contestandole, un proprio orientamento più radicalmente puristico, cioè più esclusivamente legato alla pratica linguistica del «buon secolo». Così difendendo molto eruditamente il proprio costrutto *crucciarsi a*, contro il *crucciarsi con* suggerito dai censori cruscanti, conclude: «E' si vede pure che il buon secolo amava assai questi scambiamenti, né so perché noi non abbiamo a conservar le ricchezze della nostra favella come nella copia delle voci, così nella varietà de' modi, o perché ci abbiamo a studiar di scostarci dal buon secolo a più potere, dove anzi l'unico mezzo a far, che la lingua risurga dal presente suo scadimento, egli è il rimetter su con giudicio le vaghe e proprie forme di dire, che s'usavano in quella privilegiata età, quando da tutti si parlava e scrivea

(44) L'edizione del 1792 uscì in tre voll. a Rovereto presso Luigi Marchesani. Per una rapida storia delle vicende editoriali dell'opera vd. la *Prefazione* alle *Osservazioni intorno ad Orazio*, premessa dai curatori al III vol. di VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., pp. III-XI: in questa edizione i tre tomi delle *Osservazioni* occupano i voll. III-V.

(45) L'approvazione si legge in VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. III, p. 9. Ad essa Vannetti naturalmente teneva, considerandola una pubblica testimonianza della sua fedeltà al toscanismo e al tradizionalismo della Crusca, anche se dalle posizioni attuali degli Accademici si sentiva per certi versi lontano, soprattutto per la favorevole accoglienza che essi riservavano, all'occorrenza, al toscano attuale, per il Vannetti (e lo abbiamo visto nella terza *Lettera* al Rivani), come poi per il Cesari (si riveda la più volte citata *Prefazione* all'edizione veronese del Vocabolario della Crusca) e come già, in riferimento s'intende ad altra attualità, per il Bembo (cfr. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., 341, nota 1), inammissibile.

puramente; perocché le cose scadute non altramenti si sogliono ristorare, che ritornandole a lor veri ed incorrotti principj. Il che sia detto con ogni sommessione inverso dell'egregio censore» ([46]). C'è dunque un'età in cui la lingua si è manifestata nella sua originaria perfezione e a cui è seguita solo decadenza: che pare detto dal Cesari; come pare detto, come anzi effettivamente fu poi detto quasi alla lettera dal Cesari, che in quell'età, «privilegiata età» dice il Vannetti («benedetto tempo», avrebbe poi detto il Cesari), «da tutti si parlava e scrivea puramente» («tutti ... parlavano e scrivevano bene» avrebbe poi riformulato il Cesari) ([47]).

Da queste posizioni il Vannetti può collaborare in perfetta sintonia con il Cesari alla redazione della Crusca veronese, o diciamo meglio, lo schedario vannettiano di giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca può tranquillamente essere più tardi assunto dal Cesari a complemento del suo proprio lavoro di rieditore. La parte di Vannetti deve ancora essere studiata analiticamente, ma non è una parte inconsistente: solo per la lettera A conto di corsa poco meno di 150 interventi. Ricordo qui solo che se il *far del seco* famigerato, che si attirò i giustificati sarcasmi del Monti, appartiene al Cesari ([48]), anche alcuni dei contributi vannettiani sono stati oggetto di critica: da parte di Manzoni, per esempio, che nelle *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese* ([49]), fra l'altro, alla segnalazione da parte del Vannetti del verbo *adorare* nel senso di 'semplicemente fare atti d'ossequio verso d'alcuno prosternandosi', appoggiata a un passo della *Vita dei santi padri*, obietta, buon allievo del padre Soave: «Al tempo che queste Vite furono scritte v'era nella lingua assai confusione nei termini anche significanti idee importantissime come questa è: ora grazie al Cielo le cose della lingua sono più distinte ed ordinate, e questo Sig.r V. ci vorrebbe ritornare all'antica confusione. Bel disegno in vero» (p. 11); oppure di fronte a un esempio del participio passato *diposto*, riferito a *lacrime* e preso dalla *Vita di S. Girolamo*, osserva: «Si riferisce a molte altre cose;

([46]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. III, p. 21, nota.

([47]) Il passo del Cesari, celebre e citatissimo, tratto dalla *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1808), si può vedere in Bruno MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978 [5], p. 604. Su di esso si vedano anche le considerazioni capitali di DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, cit. pp. 99-100.

([48]) Sull'episodio esaurienti informazioni in Stefania DE STEFANIS CICCONE, *La questione della lingua nei periodici letterari del primo '800*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 62-73; ma vd. anche Andrea DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana con introduzione e note*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 92-170.

([49]) Cfr. Alessandro MANZONI, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di Dante ISELLA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

che se per ognuna si dovesse fare un articolo apposito, il Vocab. crescerebbe all'infinito» (p. 144) ([50]). Il Manzoni è naturalmente su posizioni incommensurabili rispetto a quelle dei puristi, benché l'ardore polemico si fosse venuto con gli anni alquanto placando, ma se non critiche e dissensi, almeno correzioni, dunque cose di tutt'altra intenzione e natura, potremmo registrare all'interno dello stesso fronte purista, e basti qui il cenno a Paolo Zanotti, di Bure (Valpolicella), e alle sue *Nuove emendazioni e giunte al Vocabolario della Crusca*, Verona, Libanti, 1832.

Verso la fine del penultimo decennio del secolo e all'inizio degli anni Novanta, stimolato soprattutto dal Pederzani, che tanta influenza si deve supporre abbia avuto su di lui anche sul piano psicologico, il Vannetti sembra aver decisamente orientato il suo originario tradizionalismo conservatore e classicista in direzione *stricto sensu* puristica. E se tale purismo non appaia compiutamente dispiegato, ma come *in fieri*, ciò si dovrà alla ancora insufficiente dimestichezza con il modello: i trecentisti e quelli dei successivi che ai trecentisti si sono deliberatamente ispirati. «Gli scrupoli in materia di lingua non sono mai troppi oggidì, *che nulla sappiamo*» (corsivo mio), scrive infatti il Vannetti a Pederzani il 13 dicembre 1791, dopo aver in precedenza informato delle gravose, penitenziali fatiche che gli costa la volontà di colmare questi vuoti di conoscenza: «Gran pazienza ci vuole a seguir la lettura del Pataffio e del Tesoretto, e gran divozione all'antichità» ([51]) (lettera del 25 sett. '91).

Questo esito ideologico, non a rigore scontato, ha però delle premesse, pur, ripeto, non decisive, nel *curriculum* culturale del Vannetti. Così nelle Annotazioni al suo *Sermone. A sua eccellenza il cav. Pindemonte* ([52]) prende in considerazione l'operetta anticesarottiana che l'abate Giambattista Velo aveva pubblicato a Vicenza, presso Francesco Mode-

---

([50]) Cfr. MANZONI, *Postille al Vocabolario della Crusca*, cit., pp. 11 e 114. Per analoghe critiche montiane si veda l'ultimo dei tre dialoghi pubblicati dal Monti sul periodico milanese «Il Poligrafo» nel 1813-1814, ora in DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, cit., pp. 148, 162-164.

([51]) Brunetto Latini, cui allora era attribuito anche il *Pataffio*, era annoverato fra gli autori di Crusca fin dalla prima impressione del 1612.

([52]) Il *Sermone* si legge in VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. VI, pp. 267-291, comprese le Annotazioni. Il brano citato nel testo, riportato anche da VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 339, è a p. 277. Per un inquadramento storicamente più dettagliato vd. Angelo COLLA, *Elisabetta Caminer Turra e il giornalismo enciclopedico*, nel già ricordato III fasc. (1991) della rivista padovana (Editoriale Programma) «Filologia veneta», pp. 83-111 e E. LESO, *Polemiche letterarie e linguistiche*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da Girolamo ARNALDI e Manlio PASTORE STOCCHI, vol. V, *Il Settecento*, tomo I, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 197-225 (dove, a p. 218, è trascorso il lapsus che fa del Cesari, nel 1785, un trentacinquenne, anziché un venticinquenne).

na, nel 1786, con lo 'pseudonimo' di Giambattista Garducci ([53]): *Del carattere nazionale del gusto italiano e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera*. Dopo aver apprezzato l'opera del Velo «pe' buoni argomenti contro certi principj licenziosi in materia di lingua, per le vive ed esatte pitture del nostro e dello straniero gusto, per le fine considerazioni sopra il moderno spirito di teoria e d'analisi fatale al Bello, contro gli sprezzatori dell'opere italiane, sopra le stravaganze oratorie e poetiche venuteci d'oltremonti, e le frivolezze francesi, e sopra la mollezza e il lusso corrompitori d'ogni buon gusto» ([54]), ne contesta poi i giudizi letterari, asserendo per esempio di preferire il Goldoni, anzi l'«anima comica» del Goldoni, al pur «più corretto» Albergati Capacelli, disapprovando il granellesco Carlo Gozzi, pur fautore di un conservatorismo linguistico non così dissimile da quello del Vannetti dell'epoca, apprezzando «le sì candide Novellette del P. Soave forbito e grazioso scrittore anche in filosofia» (p. 279), e autore, aggiungiamo, della *Grammatica ragionata della lingua italiana*, cioè della prima grammatica razionalistica uscita in Italia (Parma, Faure, 1771). Ma soprattutto, e qui più preme, al Velo, che sciorina un lungo elenco di voci ed espressioni scorrette dei prosatori moderni, indifesamente suggestionati dal linguaggio scientifico e dai forestierismi, il Vannetti rinfaccia un altro elenco di sciatterie, alle quali lo stesso Velo indulge: e si tratta di cose come *sistemazione, sudditanza, deperimento, disequilibrio* ([55]) o come *a colpo d'occhio, proposizione azzardata, pettegolezzo dell'eloquenza, volubilità effimere, indifferentismo del calcolo*, e così via a lungo (e non mancano voci disapprovate per la vistosità della loro morfologia dialettale, come *risalindo* o *preferindo*, così vicentine).

La polemica contro il francesismo è poi nel Vannetti costante. Ricordo solo e senza nessun commento, già nel *Lazzaretto letterario*, che dopo che a puntate sul vicentino «Giornale enciclopedico» di Elisabetta Caminer Turra apparve in volumetto separato nel 1778, la finta lettera del finto conte NN a una finta dama: «Madama tre volte charmante, Io vengo di vedervi, e sul momento mi regretto d'una cosa, ch'or mi avviso di non avervi detta, perch'ero colla testa in una manovra di con-

([53]) Lo 'pseudonimo' è in realtà il cognome di Domenico Garducci, marito della madre di Giambattista, figlio di Anna Polastri, una domestica di casa Velo, e del conte Girolamo Scipione Velo.

([54]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. VI, p. 277. Il brano anche in VITALE, *La questione della lingua*, cit., p. 399.

([55]) *Sistemazione* pare addirittura attestata qui per la prima volta: cfr. A. DARDI, *«La forza delle parole». In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, Stabilimento grafico commerciale, 1995, che ne fornisce molti esempi a partire dal 1791.

seguenza. Madama, venite domanisera col vostro tavolino delle ombre a onorarmi ad un rendezvous. Voi mi obbligherete ben fortemente, e vi giuro, che non vi sarà che un buglione, un pollo al sale, ed un ver d'eau. Questa sarà una reprimanda per voi: m'intendete, io so revanchiarmi. Ma di grazia non ci fate aspettare con quello starvi sì lungamente al miroir. Anche disabbigliata siete sempre giuliva» ([56]). Come si sa nel 1786 il Vannetti ripudiò il *Lazzaretto* per ragioni linguistico-stilistiche ([57]) che non dovrebbero riguardare il contenuto dell'operetta. Riprese la battaglia antifrancese in termini molto simili nel quarto dei suoi *Dialoghi*, *La letterata*, in cui uno dei personaggi maschili, il Cavalier Belmondo, parla praticamente solo francese, o italiano caricaturalmente infranciosato, e la protagonista, la Contessa Del Sughero, proclama che «oggidì non si bada più tanto di parlare in Crusca» ([58]).

Quanto alle concrete scelte linguistiche di questo Vannetti posteriore al 1786, ammiratore di Dante, Petrarca e Boccaccio ma anche, e più, parrebbe, dei vari Berni, Gelli, Lasca, Firenzuola, Davanzati e così via ([59]), che pure dai grandi trecentisti, o almeno dal Petrarca, volevano in certi casi prendere le distanze ([60]), occorrerebbe un'analisi sistematica e ben articolata, secondo la diversa tipologia dei testi e secondo cronologia, che io non ho avuto tempo di fare. Ma insomma a occhio è evidente – e qualcosa ne abbiamo già visto in precedenza – la progressiva volontà di adeguarsi a modelli antichi se non addirittura arcaici ([61]): per esempio nei vari *maisì* e *mainò*, sparsi qua e là; nel gusto per gli alterati dalla

---

([56]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II, pp. 46-47.

([57]) Nella *Lettera a Dori*, del 10 luglio 1786, così il Vannetti: «Ma oh quanto mi pento d'aver messo in luce un tal libricciuolo! Il pensiero sarebbe stato buono, ma ci volea più lavoro, più lima e sopra tutto stile migliore, che nel vero è iniquissimo»: cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II, pp. 3-4 non numerate.

([58]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 56. Esprimere la satira antifrancese in modi come questi era nel Settecento molto comune: basti pensare al *Raguet* di Scipione Maffei (1747); per altro di questo genere si veda MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., pp. 524-529. Anche nel secondo *Dialogo*, quello intitolato *I Temi*, l'Eremita, che è il portavoce del Vannetti, non si lascia scappare l'occasione di una battuta sarcastica contro il francese: «Io saper di franzese? mi maraviglio, son sempre stato un onest'uomo»: VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 14. E si ricordi la responsabilità negativa attribuita dal Vannetti nella terza *Lettera* al Rivani, sopra ricordata, agli scrittori che non si curano di evitare i francesismi.

([59]) Per una sorta di 'apologia' del Berni cfr., oltre a quanto è detto qua e là nel testo, VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. III, pp. 91-93, nota 5.

([60]) Cfr. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 334.

([61]) Nell'esemplificazione che segue, tratta da VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., indico in parentesi tonda i luoghi con il semplice rinvio al volume, in numero romano, e alla pagina, in numero arabo.

fisionomia antico-toscana, tipo *baionaccio*, peggiorativo di *baione* 'burlone' (I, 61), *giovanzuolo* (I, 122), che non vedo nei dizionari, *guadagnuzzo* (I, 118), *pretignuolo* (I, 122), *snervatello* (III, 80), e via dicendo; nel ricorso a locuzioni o a singoli termini toscaneggianti o popolareggianti (si intenda toscanamente popolareggianti), come *pigliarsela consolata* 'prendersela comoda' (I,112), *scuotere i pellicini* 'dire apertamente tutto quello che si sa' (I, 127), cara anche al Cesari ([62]), o come, affastello cose di molto diversa rarità, *berlingaccio* 'giovedì grasso' (I, 96), *midollonaccio* 'sempliciotto' (I, 208), *ninferno* (I, 24), *sparnazzare* 'spargere, sparpagliare' (I,114), *valico* 'passato, trascorso' (I, 117); in talune scelte morfologiche e sintattiche come l'aplologia tosco-fiorentina di *terrestù* e *vorrestù* ([63]) interrogativi, il secondo peraltro conservato in poesia ben dentro al Settecento (se non ricordo male ancora nell'*Ossian*), come il popolare *gnene*, sparso qua e là per esempio nelle lettere al Pederzani (ma *fregargnene*, per dire, anche nelle *Opere italiane e latine*, I, 160) o l'ordine accusativo + dativo nella successione dei clitici (*le ti richiegga*, I, 86; *la vi spiattellerò*, I, 109; *osservarlemi*, lettera al Pederzani del 12 ott. '91) o l'anteposizione del determinativo preposizionale in casi come «chi mangia di questa sorta vivande» (lett. al Pederzani, 22 ag. '92) o l'uso preposizionale di *in casa* come in «Jeri send'io in casa i Marzani» (lett. al Pederzani, 10 ag, '91) ([64]), infine nella passione per gli enunciati di tipo gnomico-proverbiale, così numerosi: «tutto ciò che luce non è oro» (I, 154), «e' non c'è uovo che non guazzi» (I, 167), «al buon vino non bisogna frasca» (I, 55), ecc. Ma dove meglio si tocca questa volontà di adeguamento a modelli desueti è nei casi in cui la tradizione offre un'alternativa tra due sinonimi formalmente molto vicini, magari corradicali, e Vannetti ha cura di scegliere quello più remoto dalla consuetudine corrente e di più precaria esistenza. Così per esempio *avvenentezza* (III, 23) è preferito ad *avvenenza*, che pure non manca ([65]), *confacevole* (I, 162), con quel suffisso che già il Bembo sentiva come tipicamente boccacciano ([66]), è preferito a *confacente*, comunque più

([62]) Cfr. la più volte cit. *Prefazione del compilatore veronese* all'ed. della Crusca 1806, p. XIII.

([63]) Cfr. M. VITALE, *La lingua del Canzoniere* (Rerum vulgarium fragmenta) *di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996, p. 159.

([64]) Per il costrutto vd. Giorgio PASQUALI, *«In casa i Frescobaldi»*, ora in ID., *Lingua nuova e antica*. Saggi e note a cura di Gianfranco FOLENA, Firenze, Le Monnier, 1964, pp. 105-112.

([65]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 165, ma in una traduzione che non so, e non ho tempo di verificare, se sia del Vannetti.

([66]) Cfr. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 401.

recente e ricco di futuro, *contrapponimento* (III, 34) è preferito a *contrapposizione*, pure trecentesco e ininterrottamente attestato, *preferimento* (I, 92) è anteposto a *preferenza* (67), *sofisteria* (II, 276), che nel Tommaseo - Bellini ha la sua bella croce di voce antiquata o morta (68), è preferito a *sofisticheria*, *ragghiare* (I, 248 e 277) è preferito a *ragliare* e *vegghiare* (I, 119), che è esclusivo nel *Decameron* (69), a *vegliare*; e così via. E quel che nell'*Articolo in difesa della Orazion funebre di mons. Marco Zaguri recitata in un'assemblea di amanti del buon senso*, del 1777, era il *secolo illuminato* (70), locuzione già allora forse non amata, diventa in una lettera al Pederzani del 29 giugno 1791, con più esplicita disapprovazione, il *secolo alluminato*: dove l'arcaismo in chiave satirica impone delle considerazioni su cui torneremo più avanti.

Quanto ai neologismi – ma anche qui ribadisco l'assoluta provvisorietà dei dati – sembra che da un certo momento in poi il Vannetti non se ne conceda più, quasi a impedirsi di incrementare il magazzino lessicale della lingua, puristicamente del resto già tutto costituito nel secolo d'oro della lingua. Così nelle prime pagine del *Lazzaretto Letterario* capita di trovare di volo, ad esempio, *vestiario* agg. (II, 31), *variopinto* (II, 13 e 38) – reso in latino, o viceversa, con *multicolor* (II, 43) –, che i vocabolari segnalano a partire dal 1815, e poi *pietrefatto* sost. 'fossile' (II, 10), voce primo-ottocentesca di mineralogia, e *leccardaggine*, (II, 20), che i vocabolari non registrano ma è voce regolarissima, *encomiatrice* (II, 9), attestata ma solo al maschile a partire dal settecentista bassanese Giovanni Battista Roberti, quindi nel Cesarotti, nell'Alfieri, ecc. In seguito invece il Vannetti sembra non concedersi più nulla, e se gli viene fatto di servirsi di parole nuove (o che appaiono tali

(67) A proposito della propensione dei puristi ottocenteschi per «la patina arcaizzante di molte formazioni in *-mento*» cfr. Luca SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, p. 61.

(68) Cfr. Nicolò TOMMASEO e Bernardo BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editoriale, 1861-1879, voll. 8. Nella *Prefazione* di Giuseppe Meini, che è del 1879, all'inizio del § XIX, la spiegazione del valore della croce. Tutto ora si può vedere nella comoda ristampa del 1977, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, presentazione di Gianfranco Folena.

(69) Cfr. VITALE, *La lingua del Canzoniere*, cit., p. 108 (con rinvio ad Alfredo STUSSI nel *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1995, p. 200).

(70) Una delle locuzioni che esprimono tipicamente l'autocoscienza illuministica. Per varie attestazioni vd. nella straordinaria miniera di A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 440-442. L'*Articolo* di cui parlo nel testo si legge in VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, pp. 281-292.

allo stato attuale delle nostre conoscenze), le presenta tutte, talora con evidente intento parodistico, come di iniziativa altrui e le fa trovare all'interno di discorsi o di testi riportati; e per esempio: *laccoso* (I, 67), *catacombista* (I, 39), *concettosità* (I, 61), *gaz* (I, 58), *funestume* (I, 60), *psicologico* (I, 68), *psicologo* (I, 123), che è il nome di uno dei vari preti oggetto di caricatura nel bel dialogo *Il Trincia*: *don Psicologo*. Veramente in questo campo e pure in questa fase il Vannetti si concede sì qualcosa anche in proprio, ma niente più che vezzi stilistici, alcuni di intonazione, com'egli sembra suggerire, ditirambica, quasi a voler creare degli hapax legomena. Abbiamo così, su un piano, *rivanico* (I, 260, dal cognome, naturalmente, dell'avv. Rivani) o *raperonzesco* (I, 240) ([71]), su un altro piano, *crepitaculisono* (I, 240), *erbifestante* (I, 240), *montgolfiloquio*, da *Montgolf(ier)* + *(van)*- o *(sol)iloquio*, per designare caricaturalmente «uno stile sinora incognito»: lo *stile areostatico, o montgolfiloquio* (I, 58); *petit-metrismo* (II, 30,da *petit-maître*); e altro di simile.

E tuttavia anche in questi anni continua ad apprezzare, per esempio, Goldoni anche nei *Dialoghi* e sempre lì, e nelle *Osservazioni intorno ad Orazio*, continua ad apprezzare il padre Soave ([72]). E non consente con il Cesari che in un sonetto d'occasione vorrebbe fargli sostituire *tesauro* e *restauro*, insomma due latinismi, con *tesoro* e *ristoro*, perché la sostituzione «torrebbe a' versi molto di quella gravità, e di quel peso, ch'egli sembrano avere così un poco alla maniera del Casa» (lettera al Pederzani della fine di dicembre del 1791). Arrivando a scrivere in uno dei suoi dialoghi più seri e impegnativi, e più recenti, quello intitolato *Gli studi*: «E s'ha forse a condannar tutto ciò, che gli antichi o non seppero, o non vollero fare?» ([73]).

Non vorrei forzare troppo dati assolutamente non sistematici, ma che insomma Vannetti cosparga di *messere* e *sere* i suoi testi ([74]), restan-

---

([71]) A proposito di *raponzolo*, che Vannetti contesta al Rivani, perché non se ne «troverebbe esempio, chi 'l pagasse un occhio di dottore» (cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 232), va detto che, invece, di esempi antichi se ne trovano (ed è voce ancora ben viva), come i vocabolari informano; e questo non per polemizzare, va da sé, con il Vannetti, ma per riaffermare che le scomuniche vanno sempre comminate con parsimoniosa cautela.

([72]) Per Goldoni vd. nel dialogo quinto, *La scuola del buon gusto nella bottega del caffé*, VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 65; per il Soave, *ibid.*, vol. I, p. 108 e vol. IV, p. 70. Sul tema teatrale interessa anche tutto il dialogo terzo, *Il teatro*, *ibid.*, vol. I, pp. 15-27.

([73]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 157: parla l'Eremita.

([74]) Per *messere* cfr. per es. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, pp. 121 e 277; per *sere*, *ibid.*, vol. I, p. 273 (parola cara anche al Cesari, cfr. nella *Vita* del Vannetti premessa al primo vol. della raccolta vannettiana appena cit., p. XLI).

do però fermo a *signore* nell'appena citato dialogo *Gli studi*, sembra poter alludere alla consapevolezza che quando si fa sul serio non c'è posto per facezie verbali. Forse può essere semplicemente indizio di sensibilità stilistica, vanto da sempre di tradizionalisti e puristi e dote non discutibile di Vannetti: ma non è chiaro fino a che punto quest'ultimo fosse consapevole del fatto che nella scelta indiscriminata dell'arcaico e del desueto era implicita una drastica riduzione delle possibilità tematiche dell'esperienza letteraria, condannata così fatalmente al genere comico, burlesco, satirico. Che era infatti, a partire da Orazio, buona o meno che fosse la trafila, il genere prediletto dal Vannetti.

La scelta puristica, legata anche per Vannetti a motivi nazionalistici, antitedeschi, che qui trascuro del tutto, e fondata poi dal Cesari, come è noto, su valori sostanzialmente indefinibili (75) e apprezzabili solo da pochi – e Vannetti al Pederzani ribadisce con orgoglio la sua, la loro, appartenenza a questo piccolo gruppo di privilegiati – è una scelta elitaria, che contrasta singolarmente, per esempio, con l'ammirazione che il Vannetti dichiara, ancora nel 1786, elogiando lo scienziato concittadino Cristoforo Baroni come intellettuale capace illuministicamente di divulgare la cultura e di tradurre la teoria in pratica socialmente utile: «egli attese, non che a conservare le apparate dottrine, a dilatarle ancora ed a spargerle nelle menti de' suoi cittadini: di che non può l'uomo all'uomo render miglior uffizio, né maggior segno dare alla patria carità», e ancora: «perciò quella parte massimamente ei coltivò delle matematiche e fisiche discipline, che, adattando alla pratica i teorici principj, vantaggiosa si rende alla società» (76).

E un altro contrasto, forte, si coglie tra l'idea alta, conoscitivamente molto pregnante di poesia e di letteratura, quale il Vannetti enuncia nel dialogo più volte citato su *Gli studi* (77) e la riduzione ormai netta della letteratura a belle lettere e, anche se forse meno nettamente, delle belle lettere a genere satirico (78). Dalla passione per il quale, oltre che dall'influenza del Pederzani, sembra originare in prima istanza la propensione puristica del Vannetti, che nell'ironia, e nell'autoironia, è talmen-

(75) Così il Cesari in un passo famoso dell'inizio del cap. III della *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*: «Ma che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che ben può essere sentita, non diffinita, se non così largamente: ché nella fine questa bellezza non torna ad altro, che a un Non so che»: cfr. CESARI, *Prose scelte*, cit., pp. 10-11.

(76) Entrambi i passi in VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II, p. 193.

(77) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 140.

(78) Vd. su questo soprattutto i dialoghi sesto e dodicesimo, *Gli aforismi letterari* e *Don Arroto. In supplimento agli Studi*, in VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, rispettivamente pp. 75-89 e 145-160.

te a suo agio da dar vita sulla pagina a situazioni di confusione sottilmente ambigua, in cui talora si stenta molto a capire chi o che cosa sia l'oggetto e chi o che cosa sia il soggetto dell'ironia ([79]): senza avvertire, dopo aver riaffermato più volte l'ideale espressivo-comunicativo riassunto dal binomio «chiarezza e proprietà» ([80]), che tipica dell'ironia è un'intenzione intrinsecamente antifrastica, dunque non propria. Così quando per bocca dell'Eremita il Vannetti, rifacendosi forse al Varchi ([81]), rimbrotta chi sostiene la necessità del linguaggio scientifico anche in poesia esclamando: «Oh bravo! se il poeta è un galantuomo, egli ha a dire al pan pane, e alla gatta gatta, e non mucia» ([82]), contrasta, in perfetta coerenza con il suo passato, l'invadenza del linguaggio scientifico, ma delega ambiguamente a una battuta la soluzione di una questione anche a lui cara, la questione della 'proprietà', che importerebbe ben altro impegno riflessivo. Così ancora, dopo aver patrocinato con calore nel già citato dialogo *Gli studi* un ideale enciclopedico di cultura, irrealizzabile solo per meri, benché ragionevolissimi, condizionamenti naturali ([83]), ironizza qua e là, ma spesso ([84]), contro l'enciclopedismo: in quanto per lo più superficiale, beninteso, ma talora, si sospetta, proprio in quanto enciclopedismo. E certo ci sarà ironia, l'intento sarà burlesco, e la sede è davvero privatissima, ma insomma liquidare, lui latinista appassionato ([85]), una figura tragica come quella di Didone con la qualifica di «vacca africana», pare proprio una caduta di gusto irrimediabile, specie da parte di uno il cui

---

([79]) I rischi dell'ironia non li correva soltanto il Vannetti. Per stare a un'opera già menzionata nel testo, raccontano i curatori delle *Opere italiane e latine* che monsignor Marco Zaguri volendo attaccare con l'arma del ridicolo, nell'orazione funebre appena ricordata, i «malvagi filosofi», lo fece con arte così sottile, che ad alcuni «men cauti lettori» parve appartenere anche lui a quella «diabolica setta»: «tanto bene conservata era l'ironia»: cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. LXXI.

([80]) Il binomio nella *Lettera sopra Cristoforo Baroni*, in VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II, pp. 191-195: a p. 194; ma vedi anche *ibid.*, vol., I, p. 158 (nel dialogo *Gli studi*).

([81]) Cfr. TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario*, cit., s.v. *mucia*.

([82]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 60 (nel dialogo *La scuola del buon gusto nella bottega del caffè*).

([83]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol., I, 156, dove si parla di «parca distribuzione de' doni naturali» e di «brevità della vita».

([84]) Mi limito a una battuta tratta dal dialogo *La letterata*, dove la Contessa del Sughero, oggetto dell'ironia dello scrittore, dice: «Bisognerebbe per altro scegliere una delle gazzette più accreditate. Io stimo assai le *enciclopediche*», e al rimando alla polemica contro i fautori dell'«infarinatura universale»: cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, pp. 32 e 58.

([85]) E ho il sospetto che il Vannetti più incisivo sia il Vannetti latinista, che resta del tutto fuori dal mio discorso. La sede cui alludo nel testo è la lettera al Pederzani dell'11 ag. 1791.

moralismo, e la mania satirica, gli fa inventare un Boccaccio «sottilissimo dimostrator del bene nelle sue novelle serie, come del male *argutissimo* riprensore nelle facete» ([86]). Potrebbe meritare anche un cenno la diversità di posizione in merito al rapporto tra poesia e versi che Vannetti esprime da un lato nelle *Osservazioni intorno ad Orazio*, dove sembra far sua l'opinione che «si può dar poesia senza versi», dall'altro nel dialogo *La scuola del buon gusto nella bottega del caffè*, dove ironizza, naturalmente, su chi dice che «la poesia rimane sempre tale anche in prosa» ([87]). E si potrebbe continuare.

Ma dobbiamo concludere. E una provvisoria conclusione potrebbe essere questa, che in modo non univoco, contraddittorio, fra molte emergenze del passato, il Vannetti sembra aver a un certo punto imboccato con decisa intenzione la strada del purismo, anche se non ci è dato di sapere se l'avrebbe percorsa fino in fondo, vivendo più a lungo. Certo pare che il suo sforzo culturale ultimo sia stato quello di convertire l'originale classicismo in purismo «vero e proprio», nel purismo che sarebbe poi stato, antonomasticamente, quello del padre Cesari: operazione in sé alquanto dubbia e problematica, per la quale è un po' come se, per esempio, Orazio, per gli illuministi kantianamente, e certo in parte anche per il Vannetti collaboratore occasionale ma incisivo del «Giornale enciclopedico» ([88]), il poeta del *sapere aude*, fosse diventato un semplice antesignano della letteratura satirico-burlesca. E il «classicismo dinamico» che sembrava caratterizzarlo, secondo la formula efficacemente escogitata per lui da Emilio Bigi ([89]), sembra essere diventato negli ultimi quattro o cinque anni della sua vita un classicismo puristeggiante malcerto, perplesso, insicuro.

([86]) Cfr. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. I, p. 176, nota 1 (corsivo mio), nel dialogo del 1794, che non rientra nel gruppo di quelli dell'Eremita, intitolato *La moglie*. Di opposto e meno contorto moralismo il giudizio del Cesari, che ritiene il Boccaccio «scrittor laidissimo quasi per tutto» (nella sua *Vita* del Vannetti, cfr. *ibid.*, vol I, p. XLVII).

([87]) Le due citazioni da VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., rispettivamente vol. III, p. 17 e vol. I, p. 58.

([88]) Per il senso della collaborazione di Vannetti al «Giornale enciclopedico» vd. i cenni del curatore in *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di Marino BERENGO, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. LV e 420 note.

([89]) Cfr. BIGI, *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo IV. Critici e storici della poesia e delle arti*, cit., p. 754.

Indirizzo dell'autore:
dr. prof. Erasmo Leso, via Zambon de' Dauli 4, I-35137 Padova